

L'OSSERVATORE ROMANO

Esce in Italia il film "Il bambino con il pigiama a righe" di Mark Herman

La Shoah vista dal figlio di un aguzzino

di Gaetano Vallini

"Papà non è un orribile mostro, non è vero? È un brav'uomo. Però comanda un posto orribile". Il dubbio che assale il piccolo Bruno, otto anni, figlio di un ufficiale nazista inviato a comandare un campo di sterminio, è il filo conduttore del film *Il bambino con il pigiama a righe*, dal 19 dicembre nelle sale italiane. È il dubbio del non detto, del sottinteso, di una realtà in cui ciò che è mendacemente taciuto viene visto di riflesso attraverso lo sguardo di un'innocenza che si scopre tradita. Ma quello diretto da Mark Herman, che lo ha tratto dall'omonimo romanzo di John Boyne, è soprattutto un film sull'amicizia: quella che lega Bruno a un suo coetaneo, Shmuel, che si trova dall'altra parte del filo spinato, segnato dal destino terribile del suo popolo, ma anch'egli in parte ignaro degli eventi che lo coinvolgono. Un'amicizia che oltrepassa le barriere fisiche e che nella sua semplicità e ingenuità abbatte anche quelle più pericolose delle ideologie, mostrandone la mostruosa insensatezza.

La storia si apre a Berlino, negli anni Quaranta. Bruno vive la sua agiata esistenza in una famiglia felice, divertendosi con gli amici. La sua tranquilla routine viene rotta dalla notizia della promozione del padre che comporta un trasferimento. L'ufficiale è inviato a comandare un campo di sterminio; ma in famiglia non lo sa nessuno, neppure la moglie, che pensa si tratti di un "semplice" campo di lavoro. Bruno si ritrova solo, in una casa isolata. La sorella dodicenne, Gretel, lo ignora, infatuata del giovane ufficiale attendente del padre e plagiata dalla retorica nazista di un anziano precettore chiamato a impartire lezioni private ai ragazzi. Per Bruno, senza un amico con cui giocare, le giornate sono interminabili e noiose. Ma non dimentica quanto ha intravisto il giorno del suo arrivo dalla finestra, ora perennemente sbarrata, della sua camera: una "fattoria" dove lavorano strani contadini che vanno in giro con un pigiama a righe. Quella visione alimenta la sua curiosità e un giorno, disobbedendo alla madre, esplora il giardino posteriore della casa fino ad arrivare al recinto di filo spinato del campo, oltre il quale trova Shmuel, anch'egli con lo strano pigiama a righe. I due fanno amicizia e, tra un doloroso tradimento e la necessità di un pieno perdono, scopriranno insieme la tremenda realtà delle cose.

Non c'è un lieto fine, nonostante l'autore del romanzo abbia concepito la storia come una favola. Non c'è nulla di magico o fantasioso nella vicenda di Bruno e Shmuel. Nessuno dei due - ognuno dalla sua parte del recinto - sa cosa sta realmente accadendo. Soprattutto Bruno cerca in tutti i modi di aggrapparsi a ogni possibile appiglio, per scacciare qualsiasi dubbio sul lavoro del padre e sulle inquietanti cose che sospetta avvengano in quella strana "fattoria". Come quando di nascosto vede un filmato propagandistico fatto girare dal padre, nel quale il campo viene mostrato come un luogo quasi idilliaco per gli "ospiti". Un fatto che gli consente di ritrovare fiducia nel genitore, dopo aver dubitato fortemente di lui in seguito a quanto visto e sentito in casa, e a quanto gli racconta sul campo Shmuel, al quale chiederà: "Com'è tuo padre: è un brav'uomo? Sei orgoglioso di lui?", restando colpito dalla risposta affermativa, senza ombra di esitazione.

L'atmosfera familiare comunque non lo aiuta. La madre finalmente apre gli occhi e deve prendere coscienza di ciò che forse ha sempre saputo ma non ha voluto mai ammettere: che oltre il recinto vengono commesse atrocità. Ammetterlo avrebbe significato coinvolgere il marito e il loro rapporto. Dopo un'incauta rivelazione, non può più mentire a se stessa. Costretta a scuotersi, dismette i panni della moglie felice e fedele - la cui missione era quella di nascondere la realtà a Bruno e a Gretel, oltre che alla sua coscienza - e, dopo un furioso litigio con il marito, decide di portare via i figli da quel luogo orribile, da quell'uomo che non appare più come un marito e un

padre adorabile e premuroso, ma come un aguzzino e uno spietato assassino.

Detto questo, nel film - prodotto dalla Miramax e distribuito dalla Disney - ci sono diverse incongruenze, sia dal punto di vista della ricostruzione storica - che possono essere valutate come irrilevanti visto l'intento non documentaristico - sia, e soprattutto, nella natura dei personaggi.

Mentre il nonno paterno di Bruno è un membro convinto del partito nazionalsocialista, la moglie appare come un'oppositrice dichiarata, in contrasto con il marito e in particolare con il figlio, ufficiale delle SS. Quest'ultimo cambia troppo repentinamente il suo comportamento per sembrare credibile. Anche il personaggio della moglie risulta falsato da quell'incosapevolezza davvero inverosimile sul ruolo del marito e su cosa accade sotto i suoi occhi. Gli stessi silenzi del piccolo Shmuel sulla realtà nel campo appaiono un po' forzati.

Ciononostante, il film ci mostra un punto di vista inconsueto - non quello di una vittima della Shoah ma di un bambino tedesco - e centra in qualche modo il bersaglio: riuscire a dare il senso del conflitto interiore del piccolo Bruno, vittima anch'egli, sia pure in modo diverso, stretto tra quell'amicizia e i comportamenti imposti dalla famiglia ("Noi non dovremmo essere amici, tu e io. Lo sapevi?", dice a un certo punto a Shmuel). Con tutti i limiti della sceneggiatura, la vicenda può essere letta come il paradigma di quella "banalità del male" definito da Hannah Arendt, secondo il quale anche persone comuni possono venire sopraffatte dalla barbarie in nome di un'obbedienza cieca a un'autorità che non viene mai posta in discussione. La sospensione del giudizio morale, ovvero l'assenza di consapevolezza della gravità della colpa, è la disarmante dimostrazione di quella mediocrità intellettuale a essa sottesa che rende anche uomini normali, cioè né sadici né perversi, capaci di azioni mostruose.

Cinematograficamente non siamo certo ai livelli narrativi e poetici di *La vita è bella* di Roberto Benigni, ma non mancano punti di contatto. Nel film vincitore dell'Oscar s'impone lo sforzo di un padre per difendere il figlio dal vortice di orrore nel quale sono stati precipitati. Lì la menzogna è il meccanismo di difesa scelto per preservare l'innocenza di una ignara vittima. In *Il bambino con il pigiama a righe* è il modo usato dagli adulti per difendere prima di tutto se stessi dal senso di colpa. Ma ciò non basterà a tutelarli dalla disintegrazione morale. E non appare certo consolatorio vedere tale disintegrazione, che coinvolge l'intera famiglia, come la punizione per i "peccati" del padre. I dubbi di Bruno, amplificati dalla verità storica, diventano i dubbi di quanti ancora oggi si chiedono come sia stato possibile che ciò accadesse. La sua amicizia con l'ebreo Shmuel diviene il simbolo di quell'empatia che spontaneamente nasce nei confronti di chi è vittima innocente di una violenza. *Il bambino con il pigiama a righe* è quindi un film che comunque fa riflettere. Ed è forse per questo che la critica d'oltreoceano è stata piuttosto indulgente. Dolce e terribile allo stesso tempo, capace di emozionare e di scuotere, andrebbe fatto vedere nelle scuole. E risulta incomprensibile il divieto imposto ai minori di tredici anni dalle autorità statunitensi; un divieto che però non ha impedito alla pellicola di ottenere un buon successo al botteghino.

Se è vero, come sostiene il premio Nobel Elie Wiesel, che se non c'eri, non ne dovresti parlare, è pur vero che in questo caso (come del resto per *La vita è bella*), anche se si tratta di un'opera di fantasia, la storia rappresenta comunque la tragedia del popolo ebreo senza banalizzarla. E proprio per i più giovani il film (con il libro) può diventare un veicolo per avvicinarsi alle opere di quanti hanno vissuto la Shoah e l'hanno raccontata da testimoni.